Le ISTITUZIONI CIVILI EBRAICHE

In questo capitolo vedremo:

- i gruppi politico-religiosi in Israele
 - Farisei
 - Sadducei
 - Zeloti
 - Erodiani
 - Esseni
- i samaritani
- il Sinedrio
- la società giudaica

1. gli uomini 3. il matrimonio

2. le donne 4. l'educazione

Ogni stato ha bisogno, per vivere, di istituzioni civili, che però mutano in quantità ed organizzazione a seconda dei tempi e delle situazioni politiche. Anche Israele ha avuto le sue.

In Israele però, data la particolare situazione religiosa, le istituzioni civili sono profondamente connesse con quelle religiose.

L'evoluzione di queste istituzioni è molto complessa. Dato però che a noi interessano solo per lo studio del Nuovo Testamento, ci limitiamo ad esporre la situazione come era ai tempi di Gesù.

I. I gruppi politico-religiosi in Israele

Le varie correnti o gruppi politico-religiosi che esistevano ai tempi di Gesù hanno la loro origine nel diverso atteggiamento di fronte all'ellenismo all'epoca dell'insurrezione, riuscita, dei Maccabei contro i Seleucidi di Siria (sec. III-II a.C.).

1. I farisei

Come ogni rivolta, anche questa contro i Seleucidi, una volta uscita vittoriosa, ebbe modo di trasformarsi in un moderato compromesso col più forte.

Così gli *Asmonei*, discendenti dei *Maccabe*i, giunti al potere grazie all'appoggio del gruppo degli *Assidei* (i pii) che erano avversi ad ogni istituzione straniera, finirono non solo per appoggiarsi alle classi ebree aristocratiche, ma anche per favorire infiltrazioni ellenistiche pagane.

255

Allora gli Assidei si opposero agli Asmonei, si separarono dalla mischia e si chiamarono/furono chiamati col nome di *farisei* (in ebraico *perushím* = separati).

Il Nuovo Testamento presenta piuttosto male questo gruppo, che aveva indubbiamente i suoi limiti, ma anche numerosi pregi.

Costoro, che si tenevano «separati» da tutto ciò che non era giudaico, accettavano non solo la *legge scritta* (la Toràh), ma anche la *tradizione orale*, come era fissata nelle interpretazioni e nei commenti dei *rabbini* (esperti di legge - noi diremmo: *avvocati*).

I farisei in questo modo, da un lato riconoscevano l'importanza fondamentale della comunità religiosa che trasmetteva non solo il testo scritto, ma anche la sua interpretazione orale, dall'altro erano soggetti al rischio di moltiplicare precetti e norme finendo per sconfinare nel formalismo e nell'ipocrisia.

Secondo i farisei i precetti dati da Dio a Mosè erano 613: 248 negativi e 365 positivi! Poiché alcuni erano in contraddizione con altri, nasceva il problema di stabilire quale tra essi fosse il più importante. Tale precetto, in caso di conflitto con altri, non poteva in nessun modo essere trasgredito. Questo è il senso della domanda fatta a Gesù da un dottore della legge: «Maestro, qual è il primo precetto?» (Mt 22,34-40; Mc 12,28-34; Lc 10,25-28).

La sostanza (spirito) della legge veniva così sacrificata a volte alla forma e alla cerimoniosità.

Per i farisei l'uomo, che è un essere libero e razionale, può salvarsi con le proprie forze applicando correttamente i precetti della legge, la quale va pertanto conosciuta, capita e interpretata. Il «fare la legge» (scritta e non) salva l'uomo, che ha dunque il proprio destino nelle sue mani. Il giusto inoltre risorgerà nel regno di Dio (principio della retribuzione nella vita eterna).

Dopo la distruzione di Gerusalemme del 70 d.C. il gruppo farisaico fu praticamente l'unico gruppo superstite, per cui sarà visto come il giudaismo ufficiale. Tra l'altro verso gli anni 90 d.C.¹) a Jamnia un gruppo di farisei fissò il canone ebraico dell'Antico Testamento in 39 libri, togliendone 7/8 che pure erano accolti ai tempi di Gesù.

Il «fariseismo» poi, grazie all'uso (o all'abuso) polemico di questo termine (cui ha contribuito anche il Nuovo Testamento), è diventato sinonimo di «legalismo, tradizionalismo, formalismo».

Questa connotazione negativa non rende giustizia al fariseismo delle origini che è, in realtà, movimento vivace e innovativo con vasti appoggi fra il popolo minuto, a cui i maestri farisei si dedicarono facendo scuola, spesso anche gratuitamente.

2. I sadducei

Assai più conservatore dei farisei era il gruppo dei *sadducei*, il partito conciliante per eccellenza: con l'ellenismo prima, con la dinastia asmonea poi ed infine con la dominazione romana.

¹⁾ O forse la cosa è avvenuta nel 150-200 d.C., ma, per dare maggiore autorevolezza all'operazione, fu attribuita ai maestri del 90 d.C.

Il nome sadduceo, che deriva forse da Sadòk, sommo sacerdote che Salomone sostituì ad Abiatar, fu riservato ai discendenti di questa famiglia sacerdotale che esercitò il sacerdozio fino all'esilio di Babilonia e oltre. Secondo la tradizione, anche durante l'esilio essa rimase fedele a Jhwh e perciò rivendicò molti privilegi al ritorno dall'esilio.

A differenza dei farisei, costoro ammettevano solo la legge scritta come unica norma di condotta (evitavano così i pesanti fardelli imposti dalle interpretazioni farisaiche!); rifiutavano qualsiasi idea di risurrezione dei morti (in quanto non espressamente formulata nella Toràh) e negavano qualsiasi altra forma di retribuzione che non fosse quella immediata e materiale.

Dal momento che essi avevano ricchezza e potere, ciò significava che Dio li aveva benedetti e che quindi essi erano giusti! Numericamente inferiori ai farisei, si appoggiavano preferibilmente alle classi sacerdotali ed aristocratiche.

Non sopravvissero alla distruzione del tempio (e quindi del sacerdozio) da parte dei romani.

3. Gli zeloti

Gli *zeloti* erano dei farisei più politicizzati, intolleranti verso l'autorità romana.

Si trattava di un gruppo di integralisti che, partendo dal principio che solo Jhwh era il loro re legittimo, diventavano «zelanti» (da cui *zeloti*) applicatori della legge nazionale religiosa, arrivando fino alla resistenza e all'opposizione armata contro ogni autorità non ebrea.

I più estremisti fra loro non esitavano a congiurare contro i romani organizzando ribellioni ed attentati.

Dall'arma adoperata più di frequente, la *sica* (corto pugnale, facile da nascondersi sotto i vestiti), venivano da alcuni anche chiamati «*sicari*». Saranno proprio costoro i responsabili della rivolta degli anni 66-70 d.C., che si concluderà con la distruzione non solo della città di Gerusalemme, ma anche di questi focolai di rivolta.

4. Gli erodiani

Di assai minor rilevanza politica (da quel poco che ne sappiamo!) erano gli *erodiani*, i sostenitori cioè della dinastia di Erode, che era straniera e filo-romana. Essi erano assai attenti a tutto ciò che potesse in qualche modo intaccare il loro potere.

5. Gli esseni

Gli esseni formavano una vera e propria congregazione religiosa.

Come gli zeloti, si opponevano e combattevano le contaminazioni seguite all'ellenizzazione delle varie dinastie succedutesi al governo in Israele, ma, diversamente da questi, ne davano una giustificazione esclusivamente religiosa: la difesa della legge di Dio. Si consideravano così l'armata santa di Jhwh, pronta a combattere la guerra santa non appena Dio avesse dato il segnale.

Secondo loro, tempio e sacerdozio erano ormai irrimediabilmente contaminati. Occorreva dunque prepararsi alla guerra e purificarsi, lasciandosi «illuminare» dalla volontà di Dio (figli della luce) e osservando rigorosamente la legge e le norme di purità. Ma per fare ciò era indispensabile abbandonare tutto ciò che era contaminato. Rifiutando il sacerdozio in quanto illegittimo (non più di discendenza sadocita) e rinunciando al tempio (profanato dal «sacerdote empio» -Menelao?-), alcuni membri di questo gruppo dissidente fuggirono da Gerusalemme e si rifugiarono in esilio volontario nel deserto (in particolare a Qumràn) o in piccoli villaggi sparsi per tutta la Palestina. L'origine più remota di questo gruppo risale forse ai tempi di Menelao, il quale, verso il 170 a.C., essendosi acquistato la carica di sommo sacerdote col denaro, non solo aveva infranto la catena sadocita, ma aveva anche contaminato con la sua azione la stessa istituzione del tempio. Forse guidato da un sacerdote sadocita, questo gruppo sosteneva che l'interpretazione della legge fosse appannaggio dei soli sacerdoti sadociti illuminati, ispirati da Jhwh.

Alcuni appartenenti a questo gruppo si possono riconoscere in quei monaci insediatisi a Qumràn, presso il Mar Morto e di cui, dal 1947, si è scoperta non solo l'esistenza, ma anche la notevole produzione letteraria. Un'attuale reinterpretazione dei reperti archeologici di Qumràn ha portato a concludere che gli esseni si fossero costruiti lì il loro tempio.

II. I samaritani

Vorremmo concludere questo breve panorama con un gruppo che, a rigore, non appartiene al giudaismo ufficiale: si tratta di quei*samaritani* che da tempo si erano staccati dal giudaismo di Gerusalemme.

La rottura risale probabilmente al periodo postesilico, al tempo di Esdra (V sec. a.C.), quando l'eccessivo rigorismo nei confronti delle relazioni coi pagani e in special modo dei matrimoni misti, spinse alcuni, con a capo il sacerdote Manasse, a rifugiarsi con la loro moglie, pagana, in Samaria, dando vita sul monte Garizim ad un tempio concorrente col tempio di Gerusalemme (*Esdra 9-10*; *Neem 13,23-31*).

A giustificazione della costruzione del tempio su questo monte, si portava un passo di Deut 27,4, in cui, secondo la variante samaritana, si affermava che Mosè aveva ordinato di alzare a Jhwh un altare sul monte Garizim, non appena fosse compiuta la penetrazione in Canaan. Invece il testo della Toràh in uso a Gerusalemme, al posto di Garizim, riporta il monte Ebal.

All'incirca nello stesso periodo si stabilizzarono anche le tradizioni del canone samaritano che accettò, come libri sacri, solo la Toràh, rifiutando tutti gli altri libri dell'Antico Testamento.

Rompendo con Gerusalemme, i samaritani ruppero anche con la monarchia ed il messianismo davidico. Il che non significa che fosse assente tra essi un'attesa messianica, anche se di diverso tipo rispetto a quella tradizionale giudaica: il messia non sarebbe stato un unto-re o un unto-sacerdote, bensì un profeta pari a Mosè (come dice *Deut 18,9*), uno cioè che avrebbe parlato con Dio faccia a faccia.

Come tutti i gruppi dissidenti, anche i samaritani erano assai malvisti dagli ebrei di Gerusalemme, che in loro vedevano degli eretici. Le relazioni fra giudei e samaritani erano dunque, a seconda dei periodi, di guerra più o meno fredda.

Si comprende facilmente dunque lo scalpore che doveva suscitare quell'ebreo Gesù che, mentre da un lato si mostrava estremamente benevolo e aperto verso questi separatisti (cfr. la parabola del buon samaritano in Lc 10,25-37, o il colloquio con la samaritana in Gv 4,1-30), dall'altro non risparmiava severe critiche ai portavoce della maggioranza ortodossa, i farisei e i sadducei (cfr. ad es. Mt 15,5-12).

E si comprende pure che l'accusa che questi fanno a Gesù di essere un samaritano (Gv 8,48) sia la peggiore accusa che, nella loro mentalità, gli si potesse fare.

III. Il Sinedrio

Ai tempi di Gesù costituiva quello che noi oggi chiameremmo il «senato». Era costituito da 70 membri, a ricordo dei 70 anziani che Mosè aveva costituito come giudici (cfr. *Ex* 24,1.9 e *Ex* 18,13-26), più il sommo sacerdote che ne era il presidente.

Erano membri del Sinedrio:

- a) gli ex-sommi sacerdoti o i capi più influenti delle famiglie sacerdotali (erano generalmente sadducei);
- b) gli «anziani», cioè i capi delle famiglie laiche più potenti (quasi tutti sadducei);
- c) gli «scribi», cioè i più influenti dottori della legge (per lo più del gruppo dei farisei).

Lo scriba spesso era un laico che si dedicava alla scrittura ed allo studio della legge: era lo specialista della Sacra Scrittura, della sua interpretazione e spiegazione.

Questa carica non era ereditaria: chiunque poteva accedervi dopo aver seguito accurati studi sulla legge scritta e sulle tradizioni orali. Generalmente il titolo di scriba o «dottore della legge» era conferito dopo i quarant'anni e dava diritto ad un abito speciale, segno della dignità raggiunta.

Il Sinedrio aveva il compito di consigliare il sommo sacerdote su tutte le questioni importanti, di decidere sull'interpretazione della legge di Mosè e di giudicare i colpevoli ebrei di trasgressioni alla legge.

Durante il periodo della dominazione romana il Sinedrio ebbe molto potere e ciò in base alle consuetudini dei romani di lasciare alle autorità locali tutte le decisioni di poco rilievo e di riservarsi solo le grandi direttive della politica.

Origine

Non sappiamo con sicurezza quando sia sorta tale istituzione. Una tradizione rabbinica tardiva dice che era la continuazione di un consesso di rabbini che si chiamava «la grande sinagoga», sorta ai tempi di Esdra e costituita da 120 membri. Ma è difficile precisare quanto in essa vi sia di vero.

Il primo accenno al Sinedrio si trova nel primo libro dei Maccabei (11,23 e 14,28).

Ai tempi di Gesù era ben stabilizzato.

IV. La società giudaica

Sacerdoti, farisei, sadducei... fanno parte, per così dire, delle classi medio-alte della società giudaica.

Dobbiamo occuparci anche di quello che era il *popolo*, che non apparteneva ad alcuna corrente particolare o gruppo, né aveva privilegi politico-religiosi da difendere.

1.Gli uomini "del popolo"

- * I *piccoli commercianti* e i *piccoli* "*industriali*" erano legati assai spesso al traffico della capitale, Gerusalemme, e del tempio.
- * La piccola *proprietà terriera* invece era concentrata per lo più nella Galilea (anche se non mancava il latifondo ma la legislazione ebraica era particolarmente attenta ad impedirlo: es. la legge del levirato, gli anni giubilari...).
- * Di numero non rilevante erano anche gli *artigiani* che esercitavano il mestiere di tessitori, fabbri, falegnami, conciatori...
- * Assai fiorente era invece*l'industria della pesca*, concentrata sulla costa mediterranea e soprattutto sul lago di Genezaret. Non è raro quindi trovare piccoli industriali discretamente agiati che possono permettersi più di una barca e dei lavoranti (ad es. Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo cfr. *Mc* 1,19-20).
- * Scendendo nelle classi sociali ed allontanandosi dai pochi centri cittadini, il numero delle persone, e con esso la povertà, aumentava.
- * Il cosiddetto *popolo della terra* (in ebraico *Ham ha'árez*), costretto a lavorare duramente per sopravvivere, appariva agli occhi degli scribi e dei farisei come gente impura e incolta: essi non comprendevano la Legge e dunque non potevano osservarla bene.
 - Questo popolo minuto che viveva al limite della sussistenza, attendeva la propria salvezza non tanto dal «fare la legge» come dicevano i farisei quanto piuttosto direttamente da Dio, da cui aspettavano l'intervento definitivo attraverso il suo unto (cristomessia) che venisse a restaurare il regno di Dio ("anawìm").
- * Numerosi erano anche i *mendicanti,* soprattutto dove passava molta gente, e in particolare nei dintorni e dentro il tempio di Gerusalemme.
- * Esistevano anche dei *briganti*, che si appostavano prevalentemente sulle vie che collegavano i centri maggiori e depredavano i passanti, soprattutto le carovane e i pellegrini verso Gerusalemme (quando erano in gruppi troppo piccoli per potersi difendere).
- * Non mancava poi un nutrito numero di *disoccupati* e di *schiavi*. La situazione di questi ultimi era assai diversa a seconda che si trattava di *schiavi giudei* o di *schiavi pagani*.
 - I primi venivano acquistati dal padrone presso il quale restavano per un massimo di sei anni e venivano trattati praticamente come operai; gli altri, acquistati a vita (venivano liberati negli anni giubilari - ogni 50 anni), erano di totale proprietà del padrone che aveva su di loro ogni potere, salvo il caso di mutilazione in cui doveva liberarli.

2. Le donne

Prima del 500 a.C. circa, la donna ebrea era abbastanza valorizzata. Lo assicurano i testi biblici più antichi (2 *Sam 6,19; Deut 12,12; Gdc 21,21;...*). Invece dopo la riforma di Esdra e Neemia (sec. V a.C.) la donna viene considerata sempre di meno.

È all'ultimo posto della scala sociale, come lo schiavo. Era dipendente dapprima dal padre e poi, una volta sposata, dal marito.

□ "La ragazza resta sotto il potere di suo padre fintanto che non entra sotto il dominio del marito attraverso il matrimonio" (*Ket. M. 4,5*).

Essa non incideva minimamente nella vita politico-religiosa: non aveva potere decisionale, né proprietà; non poteva neppure testimoniare.

□ Nel Talmùd si dice: "Il mondo non può esistere senza maschi e senza femmine, ma felice colui i cui figli sono maschi e guai a colui i cui figli sono femmine" (*B.B, B, 16b*).

Dal punto di vista religioso era sottoposta solo ai comandamenti negativi della legge, di cuiera tenuta a conoscere lo stretto indispensabile. Sua attività esclusiva era la cura della casa e l'educazione dei figli. Fuori della famiglia, la sua attività e i suoi contatti dovevano essere limitati al massimo.

L'unico modo per riscattarsi socialmente era quello di avere una prole numerosa, segno tangibile della benevolenza divina. Di conseguenza la sterilità era per la donna ebrea una vera e propria maledizione, un fallimento della propria esistenza.

Si confronti al riguardo

- □ il testo del libro dell'Ecclesiaste (7,26) «E questo ho trovato, che la donna è più amara della morte, perché essa è un laccio, il suo cuore è una rete e catene le sue braccia. Chi è gradito a Dio ne può scampare, ma il peccatore ci resta preso».
- la preghiera quotidiana di molti ebrei (anche oggi): «Ti ringrazio Signore di non avermi fatto nascere pagano, impuro o donna» (Tos. Ber. 6,18).
- "Le parole della Toràh vengano distrutte dal fuoco piuttosto che essere insegnate alle donne" (Sota. B. 19a).
- "Chiunque insegna a sua figlia la Toràh, è come se le insegnasse oscenità" (Ibidem, M. 3,4).

Questa era la situazione giuridico-formale.

La realtà dei fatti però era assai meno rigida.

Innanzitutto la stessa Sacra Scrittura afferma a chiare lettere non solo la parità, ma anche la complementarietà dei due sessi (cfr. *Gen 1,26-27 e 2,18-25*).

Riconosce inoltrenumerose donne importanti (cfr. le mogli dei Patriarchi, Debora, Ruth, Giuditta, Ester...).

Non bisogna dunque esagerare l'antifemminismo, indubbiamente presente in Israele, ma senz'altro meno esasperato e radicale di quello degli altri popoli del Medio Oriente antico.

Si legga ad es. il trionfo di Giuditta (simbolo qui del popolo ebreo) nel momento in cui popolo e sommo sacerdote si congratulano con lei per il successo ottenuto su Oloferne (capitano di Nabucodonosor) e la benedicono dicendo:

□ «Tu sei la gloria di Gerusalemme, tu la gioia di Israele, tu il vanto del popolo nostro... Benedetta sia tu dall'Onnipotente Signore ora e sempre!» (Giud 15,9-10).

3. Il matrimonio

a) La natura

Il matrimonio è il legame fra uomo e donna (o meglio, tra le loro famiglie), che ha funzione di collaborare con Jhwh per realizzare il suo comando: "Crescete e moltiplicatevi" (*Gen 1,28*).

b) Le modalità

Il matrimonio era legato alla struttura "patriarcale" e "maschilista" della famiglia ebraica e perciò dipendeva, per la ragazza, dal capofamiglia e, per il ragazzo, dal capofamiglia e dal ragazzo stesso.

Concretamente era il ragazzo che, con l'approvazione del padre e della madre ¹⁾, andava a chiedere di "acquistare" la ragazza al padre di lei (*Gen 29,16-28; Ex 21,78; Deut 21,10-11*).

Si instauravano allora laboriose trattative anche commerciali, che, se andavano a buon fine, si concludevano con un accordo scritto (*ketubáh*), in cui era previsto anche come comportarsi in caso di ripudio della donna. Solo alla fine delle trattative la ragazza veniva interpellata e poteva anche rifiutare il marito, ma forse il caso del rifiuto era poco frequente. La legge di Mosè sconsigliava/vietava il matrimonio con donne straniere (*Gen 24,2-8; Esdra 9-10*), ma lo vietava anche tra consanguinei (*Lev 18,6-18; 20,11-14; Deut 27,20-23*).

c) La poligamia

Era possibile la poligamia (*Gen, 16* ecc.; 2 *Sam 5,13*), vista come necessità di aumentare la famiglia. Ma, soprattutto per ragioni economiche (la seconda moglie costava molto di più!), il matrimonio era per lo più monogamico.

d) La fecondità

L'ideale del matrimonio era avere una numerosa discendenza (1 Sam 1; Tobia 8) e la sterilità era una ragione sufficiente per il divorzio, perché era giudicata una maledizione di Dio (Is 47,9; Os 9,11-14).

Qualora poi un uomo sposato fosse morto senza figli, il parente più prossimo del morto doveva prendere in moglie la vedova e fare di tutto per avere da lei un figlio, che a tutti gli effetti (per es. per l'eredità) era ritenuto figlio del morto (legge del levirato ²⁾ - *Gen 38,8*; *Deut 25,5-10*; *Mt 22,23-28*).

¹⁾ Era importante anche il parere della madre, perché, data la rigida separazione fra i sessi, solo la madre poteva conoscere le virtù e i difetti delle ragazze.

²⁾ *Levirato* deriva dal latino *levir* che significa *cognato*. Questa norma forse era stata istituita per evitare il formarsi del latifondo.

e) L'adulterio

Era gravemente vietato dalla legge e, se la donna era libera (cioè non schiava) e non c'era violenza, veniva punito con la pena di morte per lapidazione dei due colpevoli (Ex 20,14-17; Deut 5,18.21; 22,23-25; Lev 20,10). Spesso la pena di morte a tutti e due gli adulteri era solo teorica (i testi legali qui citati infatti non distinguono fra uomo e donna), però di fatto veniva punita quasi solo la donna (cfr. Gv 8,10-11: Gesù perdona l'adultera. E l'uomo dov'era?)

f) Il ripudio (divorzio)

Era normalmente praticato presso gli ebrei, ma era soltanto l'uomo che poteva ripudiare la moglie.

Deut 24,1-5, evidentemente per cercare di porre un freno ai frequenti ripudi che erano diventati una piaga sociale, pone per essi certe condizioni. Un uomo può ripudiare la moglie:

- se trova in lei "qualcosa di brutto";

Che cosa sia questo "qualcosa di brutto" non è precisato nella Legge e perciò è lasciato alla giurisprudenza. Al riguardo c'erano pareri diversi: dal fatto che la moglie avesse malattie schifose o un carattere difficile, al fatto che non sapesse salare bene la minestra o lasciasse bruciare l'arrosto (Talmùd).

- ma lo deve mettere per scritto (libretto di ripudio), per evitare discussioni successive;
- ed era un atto irreversibile: qualora la ripudiata, sposata da un altro uomo, ritornasse libera, il primo marito non poteva più riprenderla come moglie.

Però, poco prima di Gesù, *Malachia* era arrivato a scrivere, contro il permissivismo che dominava fra gli uomini in fatto di matrimonio, che "Dio aborre il ripudio" (2,14-16).

g) La "zenùt"

Ai tempi di Gesù esisteva l'uso (detto forse "zenùt"), non codificato dalla legge di Mosè, ma riconosciuto nel Talmùd, che l'uomo potesse avere una moglie "di riserva", quando la moglie legittima era impedita a compiere i suoi doveri di moglie. I figli di questa "moglie di riserva" prendevano solo un terzo dell'eredità.

4. L'educazione dei giovani - la scuola

Più volte, la Bibbia esorta i genitori a istruire i ragazzi sulla storia "sacra" e sui riti religiosi (*Es* 12,26; 13,8.14; *Deut* 4,9; 6,7.20; 32,7.46; 9,19). E i genitori, e spesso commissioni di leviti, osservarono quest'obbligo (2 *Cron* 17,7). "La preoccupazione più grande per gli Ebrei - dirà lo storico ebreo Giuseppe Flavio - è l'educazione dei fanciulli".

Di fatto, sin dalla più alta antichità, i ragazzi ebrei sono capaci di leggere e scrivere la loro lingua (*Giud 8,14*).

Ma saranno Simeon ben Setah, nel primo secolo a.C. e Giosuè ben Gamla (64-

65 d.C.) che organizzeranno le prime scuole locali ed elementari in Israele. Di solito queste classi contenevano 25 ragazzi ognuna, dai 5 ai 13 anni, che imparavano a memoria, ripetendola molte volte, la lezione del maestro.

La scuola ebraica era divisa in elementare e superiore. La prima andava fino ai 13 anni, la seconda fino al conseguimento del titolo di *rabbino* (= dottore della legge - avvocato).

Al compimento dei 13 anni si celebrava per il ragazzo il rito di introduzione nel mondo degli adulti.

a) La scuola elementare

La scuola elementare si teneva presso le Sinagoghe (*Atti 19,9*). La sala era detta *Bét ha-sèfèr* (casa del libro). Era frequentata dai maschietti di 5-13 anni; i quali - sotto la paterna direzione dei *Soferím* (= scribi) - imparavano a leggere e a scrivere, specialmente la *Bibbia* (il Levitico) e la *Mishnàh* (soprattutto i trattati sulle feste) e i primi elementi dell'ebraico. Fin dai 10 anni gli stessi genitori li avevano "separati", per far loro imparare gli elementi della religione, specialmente la preghiera *Shema'*, che è fondamentale per ogni buon ebreo (*Deut 6,4-9; 11,13-21; Num 15,36-41;* cfr. *Mc 12,29*) e i primi elementi di educazione.

In classe il ragazzo stava seduto per terra o su uno sgabello. Per questo si diceva che egli era "ai piedi del rabbino N.N." (*Lc 10,39; Atti 22,3*).

b) Bar mizwáh

A 13 anni, la scuola elementare finisce, e il ragazzo entra nella maturità civile religiosa.

Una cerimonia di iniziazione, detta *Bar mizwáh* (= figlio dell'Alleanza), o *Bar minián* (= figlio del Precetto), sottolinea questa maturità.

Il rito consiste in un esame fatto da un rabbino, in cui il ragazzo deve dimostrare di conoscere la tradizione ebraica e termina con una benedizione pronunciata dal padre, con cui egli ringrazia Dio per averlo liberato, da questo momento in poi, dalla responsabilità legale per le azioni morali del figlio.

Così il ragazzo diventa membro effettivo della Comunità dei figli d'Israele. D'ora in poi sarà personalmente responsabile delle sue azioni buone o cattive, cioè incomincerà a compiere azioni veramente virtuose o peccaminose.

Secondo i vari usi locali, la cerimonia è fatta di Sabato o in giorni feriali e, così come si celebra oggi, non risale oltre il Medioevo. Però, nella letteratura rabbinica, ci sono allusioni che fanno risalire la pratica a una data molto più alta.

Forse il racconto del vangelo di *Luca* (2,41-50) che ci presenta il dodicenne Gesù nel Tempio, tutto compreso delle sue responsabilità religiose e della sua indipendenza dai genitori, vuole ricordare questa iniziazione.

c) La scuola superiore

Fatta l'iniziazione, il giovinetto passa alla scuola superiore, in qualcuno dei grandi centri dell'ebraismo.

Questa scuola è chiamata *Béth ha-Midrásh* (= casa dello studio) o *Béth ha-Talmùd* (= casa del Talmùd) o *Accademia*, o semplicemente *Yeshivah* (= sessione, incontro di studenti). Spessissimo i rabbini la paragonarono a una vigna, sicché fu anche detta *Vigneto*.

Questa scuola è presieduta da un rabbino famoso che immette gli studenti nelle alte discussioni talmudiche sulla liturgia, sul culto, sul testo biblico, sulla filosofia religiosa e sulla lingua biblica.

Gli studenti, detti *Bahurím*, per lo più erano poveri e perciò venivano sostenuti negli studi dalla carità delle comunità. Per guadagnare qualche soldo facevano gli amanuensi, cioè gli scrivani, ricopiando le dispense dei maestri e le varie opere che erano contenute nelle biblioteche della scuola superiore o in quella privata del rabbino.

Le relazioni fra maestri e discepoli furono sempre molto democratiche, e spesso affettuosissime. Famose sono le "feste degli alunni" che, specialmente nelle feste di Pasqua, di Pentecoste e dei Purìm, si celebravano in casa dei più famosi rabbini.

Le scuole più conosciute lungo i secoli erano le accademie babilonesi di Nehardea, di Sura, di Pumbedita e di Bagdad, oppure quelle palestinesi del Tempio (dette Béth ha-midrash haggadol, cfr. Lc 2,46; 20,1; 21,37; Mt 21,23; 26,55; Gv 17,20), di Jamnia (sotto rabbi Johanan ben Zakkai), di Usa, di Sef'a 'Amr, di Béth Searím, di Séfforis e di Tiberiade.

È così importante nella mentalità ebraica la scuola che si crede che perfino l'Eterno (= Dio), nel cielo, ne abbia istituita una per i beati. Vi si insegna, anche lassù, la *Toràh*.